



**Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia**  
*Aderente alla "Association Internationale des Magistrats de la Jeunesse et de la Famille"*

## *23° Convegno Nazionale di Studio A.I.M.M.F.*

*ancora*  
*Ragazzi ✓ dentro?*

### **RIPENSARE LE SANZIONI, RINNOVARE LE ISTITUZIONI**

#### **Conclusioni della dott.ssa Giulia De Marco Presidente del Tribunale per i minorenni di Torino**

Quanto sia complessa la giustizia minorile è emerso da questi tre giorni di lavoro.

Tutto il nostro dibattito è stato incentrato sul “dentro e fuori”: cosa c’è dentro i dati statistici, cosa c’è fuori dei dati statistici ; chi teniamo dentro in custodia cautelare in carcere, chi mettiamo fuori in misura cautelare; quali istituti del sistema penale minorile consideriamo “in” e quali “out”; quali risorse sappiamo trovare dentro il processo e quali ci aspettiamo da fuori; perché usiamo il dentro - il carcere - se sappiamo che è un modo per tenere fuori, per escludere.

**Il Presidente Andria** si era augurato nella sua introduzione che si riattivasse un laboratorio di idee. A me è sembrata addirittura una fucina di idee, con suggerimenti, critiche, suggestioni che scaturivano da tutte le relazioni e da tutti gli interventi e ancora i gruppi di lavoro di oggi lo dimostrano. E’ quindi difficile sintetizzare ed offrire una sintesi “purgata” dalla soggettività, me ne scuso già in anticipo. Dei lavori di gruppo non parlerò perché sono state appena esposte le tesi conclusive e le problematiche emerse.

**Paolo Vercellone** ci ha detto con il suo modo semplice e intriso di saggezza , “ non sta a voi giudici minorili intervenire sui fenomeni, né tanto meno pensare di governarli; pensate ai singoli ragazzi che vi trovate davanti; rifiutate le suggestioni dei mass-media e dell’opinione pubblica”. Ci ha ricordato come la magistratura minorile si sia comportata nei confronti del disagio dei ragazzi meridionali figli degli immigrati e ha concluso: “ Abbiate pazienza, non agitatevi, sappiate aspettare, perché molte cose si risolvono da sole”.

**L’avv. Zazzeri** gli ha cortesemente fatto notare che c’è una grossa differenza fra quei giovani immigrati e questi: quelli avevano comunque dei genitori e questi no, quelli avevano una casa e questi no, il fenomeno dell’integrazione per loro è quindi più difficile.

Si è aperta la giornata di venerdì con al relazione di **Franco Micela** , una relazione di grande respiro, che ci ha fornito dati e grafici che con la limitatezza da lui chiarita in premessa, ci hanno illustrato il fenomeno della criminalità minorile in tutta la sua ampiezza, ribadendoci che non è in aumento, che non sono in aumento neanche i reati contro le persone e che l’Italia, in ambito europeo, si trova al penultimo posto, insieme al Portogallo, quanto a

criminalità minorile. Voglio richiamare due dati della relazione di Franco Micela, due dati che conoscevo già, ma che vale la pena di riaffermare: la maggior parte dei ragazzi in carcere, si trova in carcere in misura cautelare; l'Italia pare quasi spaccata in due: giovani delinquenti italiani al sud, giovani delinquenti stranieri al nord. A questo proposito Micela ha detto che c'è una concentrazione di giovani delinquenti in alcuni quartieri di Palermo – ma forse si potrebbe dire la stessa cosa per altre grandi città del sud, come Bari e Napoli – e che un intervento penale di sostegno in quella realtà si risolve in un intervento velleitario. Allora, come conciliare questa sua affermazione con chi ha detto che la messa alla prova è la migliore prevenzione?

Prina e Pepino, in modo diverso, mi sono apparsi sintonici nel rimproverarci di andare via via perdendo lo specifico minorile. **Franco Prina**, che ci ha parlato del “doppio processo”, ci ha detto che con gli stranieri il giudice minorile continua ad operare usando modelli e categorie che vanno bene per la cultura e i ragazzi italiani; il giudice li giudica molte volte senza avere dati sulla sua personalità e quindi perde lo specifico minorile due volte: perché giudica senza conoscere il ragazzo e perché lo giudica avendo in testa un ragazzo diverso.

**Pepino** ci ha detto che non applicando più l'art. 98 c.p., perdiamo il nostro specifico minorile e non possiamo illuderci perché tutti gli altri istituti del processo penale minorile non sono specifici del sistema, ma appartengono già da tempo al sistema penale degli adulti: irrilevanza del fatto, probation, ci ha detto con chiarezza da dove vengono, da quali paesi li abbiamo ereditati. Anche **De Leo** aveva rilevato che applichiamo meno l'art. 98.

Allora bisogna interrogarsi su questo. Perché abbiamo in parte dimesso l'art. 98? Per caso, confondiamo anche noi maturità con maggior numero di conoscenze e con maggiori opportunità? Se facessimo questo sbagliremmo. Prina ci ha richiamato sull'ambivalenza, sul rischio, nel processo maturativo di un adolescente, costituito dalla pluralità di opportunità e quindi dobbiamo chiederci se confondiamo le maggiori opportunità che hanno i ragazzi di oggi con una loro maturità. O, forse, abbiamo abbandonato l'art. 98 come si abbandona un vestito bello, ma troppo usato, per preferirne altri nuovi, alla moda? Oppure perché troviamo nel processo minorile le giuste risposte?

Nel pomeriggio di venerdì, mi è parso che sia Petrini che Eusebi ci abbiano detto: avete uno strumento validissimo in mano – il processo minorile – ma ancora non avete imparato ad usarlo bene. **Petrini** è stato chiaro: “se utilizzaste meglio la messa alla prova, se la utilizzaste di più, forse verrebbe meno il bisogno di rompere il binomio pena detentiva-pena pecuniaria; oggi – ha continuato Petrini – si potrebbe dire che il sistema penale è ineffettivo perché in carcere con pena definitiva vanno in pochi”, ma si è subito dopo chiesto “è necessaria una effettività della pena in un processo che è rigorosamente angolato alla personalità ed alle esigenze educative del minore?”.

Petrini ci ha invitato piuttosto a ragionare se non sia opportuno che il giudice minorile si concentri di più sulla messa alla prova che sulla pena, interrogandosi ed interrogandoci, se non sia meglio che il contenuto delle eventuali sanzioni positive stia all'interno del processo, nella messa alla prova, piuttosto che fuori, nella pena, prospettandoci le difficoltà del giudice dell'esecuzione nel caso di comportamenti del ragazzo in violazione di quelle sanzioni e ci ha ricordato la sua esperienza al tribunale di sorveglianza.

**Eusebi**, altrettanto garbatamente, ci ha sconsigliato di insistere nella richiesta di avere un ordinamento penitenziario per i minorenni, sia perché gli interventi della Corte Costituzionale lo hanno “minorilizzato”, sia perché non sarebbe facile fare un ordinamento

penitenziario che tenga conto delle due ipotesi di ibrido di fondo presenti nel processo minorile. Il giudice minorile, secondo Eusebi, nell'ambito del processo, può scegliere due strade, che portano a conseguenze ben diverse: può scegliere un percorso retributivo, che porta ad una pena come analogo negativo del reato o scegliere un percorso che tenga conto della personalità del soggetto e che quindi si risolve in un aiutare progettando. Ci ha offerto una interpretazione forte dell'art. 27 della Costituzione per aiutarci a superare l'ibrido: ci ha proposto di valutare la possibilità di una riforma che preveda la separazione tra i giudici della cognizione ed i giudici della somministrazione della pena.

Negli interventi del convegno si è anche detto che comunque il carcere continuerà ad esistere e che è pertanto quanto meno necessario emanare un regolamento. **Margara** ha offerto le essenziali indicazioni su come dovrebbero essere gli istituti penali minorili: strutture piccole, custodite solo all'esterno, con all'interno personale specializzato e formato da varie professionalità, non chiuso all'esterno, che custodisca, ma non escluda, che non sia più istituzione totale, perchè, come ha detto **Bosi**, l'istituzione totale che dovrebbe farsi carico di te, prendersi cura di te, invece, per meccanismi incontrollabili, toglie ogni dignità, ogni stima del sé, ogni capacità critica, ogni capacità di autocritica. "Se fossi un uomo", si potrebbe dire con Primo Levi.

Tanti spunti dunque, tante sollecitazioni, tanti bisogni, ma anche , forse, al termine di questi tre giorni, alcuni impegni per noi tutti.

Primo impegno: lavorare perché il rapporto con il servizio sociale ministeriale non sia formale, ma di stretta collaborazione nell'interesse di ogni singolo minore.

Come ha chiesto **Rosetta Quadra** e come è emerso oggi ripetutamente da tutti coloro che hanno riferito sui lavori di gruppo: progetti personalizzati, ma veramente personalizzati. Allora mi viene da dire: se le risorse sul territorio sono poche e sono sempre le stesse, come è possibile la personalizzazione? Questa creatività che dimostrano molte volte i giudici minorili, non li dimostra l'intero sistema. Quindi, la personalizzazione passa anche attraverso l'invito agli enti locali ad essere più creativi, più flessibili, più inventivi, perchè altrimenti non è possibile fare progetti personalizzati.

Secondo impegno: pretendere che si faccia ricerca sul fenomeno della criminalità minorile e che si studi cosa c'è dietro i numeri e non fermandosi ai numeri; inoltre, questa ricerca deve avere come obiettivo anche uno studio sulle prassi che vengono utilizzate nei diversi uffici giudiziari.

Terzo impegno: respingere il messaggio "tolleranza zero", come ha sottolineato Pepino nel suo intervento, sul quale siamo tutti d'accordo.

Quarto impegno: opporci al nuovo senso penale comune, se è quello di escludere il deviante, il diverso, il non omologato.

Quinto impegno: utilizzare meglio e più efficacemente gli strumenti penali e processuali che abbiamo.

Sesto impegno: valutare bene quali riforme sollecitare e quando chiederle.

Ottavo impegno: lavorare molto con gli enti locali perché si attivino a sanare il più possibile le disuguaglianze fra i giovani italiani e fra i giovani stranieri e perché lì dove impera una cultura mafiosa venga svolta anche un'efficace educazione alla legalità.

Giorni fa ho sentito su radio tre un sociologo definire l'immigrato come una figura paradigmatica di un imprenditore, perché intraprende un viaggio, affronta il rischio dell'intervento in un nuovo paese, perché intende realizzare un progetto.

Mi sono allora chiesta: un giovane che si affaccia alla vita e che affronta tutti i rischi della vita, non è un imprenditore anche lui, non è l'imprenditore di se stesso? Non contribuisce anche lui allo sviluppo del paese?

Allora proviamo a proporci come interlocutori degli enti locali non nella solita maniera, pietendo per i giovani, ma sostenendo che i giovani sono tante "piccole" imprese.

Forse avremo qualche successo.